

XIV edizione

Umberto Saba “Ode la voce che viene dalle cose e dal profondo”

Firenze, 26-28 febbraio 2015

DAL 2012 CON L'ADESIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

INTRODUZIONE

C'è un solo genere di uomini a cui interessa la poesia: quelli a cui interessa qualche cosa di più che la poesia. Quelli a cui, più che la poesia, interessa la vita. Per questo chi è appassionato alla vita finisce per appassionarsi di poesia. Perché «vi sono angoli del mondo e dell'anima umana che, dopo di aver letto Saba, si vedono con occhi un po' diversi: e questa è per noi la sola prova della vitalità di un'opera d'arte, della sua “necessità”» (*Storia e cronistoria del Canzoniere*, p. 330). In altri termini: perché vale la pena leggere un libro come *Il canzoniere* di Umberto Saba? Perché i nostri occhi, che tanto spesso sono distratti e non si accorgono di quello che si trovano davanti, da queste poesie sono aiutati ad aprirsi, a guardare.

Prendiamo uno dei primi componimenti di Saba, *Meditazione*, composto intorno ai vent'anni. Immaginate di osservare dalla finestra una notte stellata: «Sfuma il turchino in un azzurro tutto / stelle. Io siedo alla finestra e guardo. / Guardo e ascolto; però che in questo è tutta / la mia forza: guardare ed ascoltare». Qui sta la forza di un poeta, prima che nella sua capacità di scrivere: nella disponibilità a «guardare ed ascoltare». Ma cosa guarda un poeta, cosa ascolta? «La luna non è nata, nascerà / sul tardi. Sono aperte oggi le molte / finestre delle grandi case folte / d'umile gente». Potrebbe trattarsi di una sera d'estate: sono tante le finestre aperte, siamo in tanti a guardare fuori. Ma forse solo a Saba capita, guardando, di ritrovarsi nel cuore di una verità: «E in me una verità / nasce, dolce a ridirsi, che darà / gioia a chi ascolta, gioia da ogni cosa». Qual è questa «verità»?

Poco invero tu stimi, uomo, le cose.
Il tuo lume, il tuo letto, la tua casa
sembrano poco a te, sembrano cose
da nulla, poi che tu nascevi e già
era il fuoco, la coltre era, la cuna
per dormire, per addormirti il canto.

Ecco la «verità»: noi stimiamo poco le cose, le diamo per scontate, perché le conosciamo già, ce le siamo trovate davanti. Ma è proprio questa scontatezza che lo sguardo di Saba manda in frantumi. Appunto perché queste cose c'erano «già», perché ci precedono, accendono la meraviglia: sono lì per noi. «I fatti preesistono. Noi li scopriamo, vivendoli» (*Scorciatoie*, 94, p. 45). Non possiamo guardare con superficialità questa casa, questo letto, questo canto, queste parole: ci rendiamo conto di cosa sono?

Ma che strazio sofferto fu, e per quanto
tempo dagli avi tuoi, prima che una
sorgesse, tra le belve, una capanna;
che il suono divenisse ninna-nanna
per il bimbo, parola pel compagno.
Che millenni di strazi, uomo, per una
delle piccole cose che tu prendi,
usi e non guardi; e il cuore non ti trema,
non ti trema la mano [...].

Quanto ci è voluto per una di quelle cose banali che prendiamo in mano, quanta storia c'è lì dentro! E noi cosa facciamo di fronte a questa vita «che è tutta un dono» (*Canzonetta nuova*)? Prendiamo le cose, le usiamo, e non le guardiamo: non ci «trema» la mano, non ci «trema» il cuore. Abbiamo perso «la meraviglia della cosa scoperta per la prima volta» (*Storia e cronistoria del Canzoniere*, p. 293). Tornare a guardare il mondo come una sorpresa e non come un'ovvietà, ricominciare a esplodere di meraviglia anziché implodere nella noia, è la posta in

gioco per chi legge Saba, per chi legge le poesie.

Ma è indispensabile, da parte nostra, essere davvero semplici: «Per fare, come per comprendere, l'arte, una cosa è, prima di ogni altra, necessaria: avere conservata in noi la nostra infanzia; che tutto il processo della vita tende, d'altra parte, a distruggere. Il poeta è un bambino che si meraviglia delle cose che accadono a lui stesso, diventato adulto» (*Scorciatoie*, 14, p. 13).

Il «miracolo» della poesia è l'accadere di un «occhio che illumina ove mira» (*Dopo la giovinezza*, 3). «Quando la Musa – voglio dire l'ispirazione – ti visita, da ogni cosa che tocchi ti nasce un fiore. E su quel fiore cade una tua lacrima. Una lacrima di gratitudine» (*Un'appendice di scorciatoie disperse*, 2, p. 887). Vi rendete conto di quanto sarà diverso se questi tre giorni li passiamo a fare commenti su Saba oppure se arriviamo a sorprendere quella «lacrima di gratitudine» da cui nascono le sue poesie?

Incontrare Saba – perché questo vogliamo fare: incontrarlo, guardare le cose insieme a lui, confrontarci con lui, parlare con lui – rappresenta questa enorme occasione affinché ci tremi il cuore. In mezzo alla normalità di ogni giorno: perché la poesia non è una nobile parentesi in mezzo alle difficoltà della vita – come i Colloqui fiorentini non sono una bella esperienza e nulla più, schiacciata tra la solita noia e gli eterni problemi della scuola –, ma un momento in cui scopri che la vita, «la vita di tutti», è diversa da come ti era sembrata: è più bella.

Come quando «un uomo battuto dal vento, / accecato di neve», vede «l'aprirsi, lungo il muro, di una porta». Cosa gli succede se entra? «La poesia è per Saba quello che sarebbe, per un uomo perduto in un inverno polare, una porta che si apra improvvisamente ad accoglierlo. L'uomo entra, e vi trova “la bontà non morta”, la “dolcezza di un caldo angolo”. Quando poi, riconfortato, ritorna alla strada, anche la strada è un'altra: “Il tempo al bello si è rimesso, i ghiacci / spezzano mani operose, il celeste / rispunta in cielo e nel suo cuore...”» (*Storia e cronistoria del Canzoniere*, p. 295).

Sono soltanto parole? Sono «rose a nascondere un abisso» (*Secondo congedo*)? La semplicità della lingua di Saba, come quella delle cose di cui parla, ci chiede di andare «fino in fondo». Perché puoi accorgerti di quanto il banalissimo belato di una capra sia «fraterno / al mio dolore» (*La capra*); o come un normalissimo «bel nuvolo rosato», che nel «ciel sereno» dell'alba si dilegua in pochi istanti, ti ricorda che anche tu «scolorerai» (*Ammonizione*). E dietro un'«erma collina», su cui sorgono appena «rade casine» e «vigneti», cosa ci vede mai Saba? «si vede l'occhio di Dio, l'infinito» (*Veduta di collina*).

Come guarda Saba, allora? Cosa vede più di me nelle stesse cose che vedo io? Come fa a ritrovare, «passando» da «un'oscura via di città vecchia», «tra la gente che viene che va», «l'infinito / nell'umiltà»? (*Città vecchia*). Insomma, sarà anche il «poeta più chiaro di questo mondo» (*Storia e cronistoria del Canzoniere*, p. 191), quasi “sanremese” nella scontatissima «rima fiore / amore, / la più antica difficile del mondo»: ma «la verità» si nasconde «al fondo» di questa semplicità. Chi desidera scoprirla, questa verità? Cosa ci può permettere di sentirla «amica»? (*Amai*).

Saba ha amato «la verità che giace al fondo», in fondo alle cose, alle parole, al cuore: «io che ho messo lo sguardo fino in fondo / al mio cuore, al mio triste cuore umano» (*Fantasia*). C'è qualcuno tra noi che vuole inoltrarsi «fino in fondo» al suo cuore, che ama così tanto la verità?

In un «pomeriggio / troppo bello» dell'autunno, quando un cielo chiarissimo iniziò a specchiarsi non solo nel mare ma anche nella sua anima, quando «tutto il mondo» sembrava «creato or ora», il contraccolpo di quella bellezza costrinse il poeta, paradossalmente, a svelare i suoi «rimorsi» e il suo «rimpianto». Chi è così semplice da stupirsi per qualcosa che è «troppo bello», e se ne lascia mettere in discussione, allora «ode la voce / che viene dalle cose e dal profondo» (*Il pomeriggio*).

Non la senti? Guarda, ascolta! Perché dipende dalla tua apertura di cuore che questi tre giorni siano belli come il cielo azzurro di quel pomeriggio, che siano promettenti come una porta in pieno inverno, in modo che possiamo «guardare ed ascoltare» cosa ha da dirci Saba, ma ancora di più, attraverso le sue parole, cosa hanno da dirci le cose, cosa ha da dirci la profondità delle cose.

Valerio Capasa
Comitato Didattico Colloqui Fiorentini